

La lunga agonia dell'inganno demo-liberista

Nei primi decenni del secondo dopoguerra, la società italiana e, più in generale, tutto il blocco occidentale del vecchio continente, viveva una certa “euforia della modernità” indotta dall’incalzante consumismo, dall’apertura dei cantieri per la ricostruzione e dalle opportunità di lavoro. L’Europa aveva sostanzialmente abdicato alle sue tradizioni e all’idealismo, sconfitti sul piano fisico con la forza delle armi, sposando il materialismo esistenzialista liberista filo-americano a ovest della “cortina di ferro”, contrapposto ma parallelo a quello collettivistico filo-sovietico del Patto di Varsavia; eppure già si levavano i primi isolati e inascoltati gridi di allarme per una crisi valoriale che avrebbe, non molto tempo dopo, provocato quella più generale sistemica e mostrato i suoi effetti funesti. Fra i primi duri colpi a questa euforia ci fu la reazione al tentativo italico di smarcarsi dalla situazione di strisciante sudditanza coloniale nei confronti dei vincitori anglo-americani, messa in pratica con l’assassinio nell’ottobre 1962 del Presidente dell’ENI Enrico Mattei, che tanto aveva dato fastidio all’oligopolio delle “sette sorelle” del petrolio. Altri consistenti, ma non isolati, scossoni si presentarono nel complesso scenario medio-orientale, in occasione della “guerra dei sei giorni” nel giugno 1967 e della “guerra del Kippur” nell’ottobre 1973, con ripetuti conflitti arabo-israeliani e le conseguenti crisi del canale di Suez, naturale e preferenziale via del petrolio per tutta l’Europa occidentale, rimasto chiuso fino al 5 giugno 1975. I più anziani ricorderanno, quindi, l’*austerità*, le domeniche a piedi, il rincaro dei prodotti petroliferi e l’indotta galoppante inflazione. Da quella crisi si uscì lentamente e faticosamente, lasciando un segno indelebile con le prime crepe in un sistema liberal-capitalista fondato sull’incremento dei consumi e sull’espansione dei mercati ma, soprattutto, senza imparare la lezione in merito all’importanza strategica delle risorse energetiche. Dopo tale premessa, va osservato, che l’attuale crisi mondiale, non solo italiana ed europea, è pertanto la naturale conseguenza dell’incontrollato sfrenato sviluppo del liberal-capitalismo fondato sulla speculazione generalizzata in ogni settore economico, dalle materie prime alle risorse finanziarie fino all’usura, principio in base al quale tutti i cittadini “debbono” essere sudditi indebitati e schiavizzati da mutui, fidi e rate, in nome di un effimero benessere. L’inizio del terzo millennio non ha portato solo il crollo, fisico e simbolico, delle torri gemelle a New York, sul quale ci sarebbe ancora tanto da indagare, ma soprattutto tanta depressione indotta dalla disoccupazione e dalla compressione del potere d’acquisto dei salari non più agganciati ai meccanismi inflattivi. Se le “democrazie plutocratiche” non avessero preso il sopravvento, grazie a una devastante guerra mondiale nel 1945, chissà se oggi saremmo nella preoccupante situazione attuale: il denigrato Fascismo, come tante altre esperienze in tutto il mondo ad esso ispirate, grazie ad apposite leggi, come quella sulla statalizzazione delle banche negli anni ’30, seguite da atti concreti, riusciva a regolare l’economia promuovendo la libera impresa e lo sviluppo ma senza lasciare mano libera alla speculazione finanziaria e agli arricchimenti ingiustificati, fonte di indigenza per i comuni cittadini e la collettività dello Stato. Sentir parlare oggi di socialità, solidarietà e umanità da parte di chi è schiavo e colluso di questo maledetto sistema farebbe sorridere se non facesse, soprattutto, inca...volare! Tuttora gli effetti della socializzazione delle aziende sono a dimostrare la validità di tale formula di cogestione economica, come ad esempio in Germania dove nelle grosse ditte, per legge dello Stato, i lavoratori possiedono un terzo del pacchetto azionario (quindi pure degli utili) e sono rappresentati nei consigli di amministrazione, a tutto vantaggio della provata affidabilità e competitività tedesca sui mercati mondiali, nell’Argentina di Peron, ma in anche quella attuale che, superata la grave crisi degli ultimi anni, sta vivendo un periodo di ripresa economica, grazie alla gestione da parte dei dipendenti di molte medie e grandi aziende. Qui in Italia il solo parlare della presenza dei lavoratori nei consigli di amministrazione viene considerato sacrilegio, forse anche perché in tal modo verrebbe sminuita l’importanza dei sindacati firmatari di contratto collettivo di lavoro che, formalmente, devono rimanere la “controparte” e continuare a gabbare i loro iscritti. Insomma, continuare a considerare l’attuale democrazia e l’incontrollato libero mercato come dogmi intoccabili, la prima come migliore e più equo sistema di gestione del potere, il secondo basato sul principio di regolarsi sempre e comunque tramite l’equilibrio tra domanda e offerta di beni e servizi, è il grande inganno che da quasi 70 anni continua a essere dato da bere a tutto l’emisfero “occidentale” e ora imposto con la forza a un mondo arabo con tradizioni, usi e costumi completamente diversi. Non solo l’utopistico materialismo comunista è imploso su se stesso: anche il liberismo torchiato dalla speculazione finanziaria deve affrontare la resa dei conti finale a cui non potrà sottrarsi, in un mondo ove il divario fra i suoi tanti “nord” e “sud”, fra milionari e disgraziati è sempre più ampio. I fatti concreti stabiliranno, anche se tardivamente, dov’è la ragione.